

Senza frontiere

*Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità,
promozioni ed eventi.
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Paul Cézanne, *Bagnanti*

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2020
ISBN 978-88-3353-356-8

Gian Piero Bona

IL SILENZIO
DELLE CICALI





IL SILENZIO DELLE CICALLE

Si dice dunque che le cicale erano un tempo uomini. E le Muse ancora non c'erano. Nacquero le Muse e il canto apparve. Taluni rimasero così percossi di gioia, che si misero a cantare, senza più pensiero né di cibo né di bevanda. E così senza accorgersene morirono.

Platone, *Fedro*, 259c



Vi sono persone e cose che chiudono il destino nel proprio nome. Si direbbe che la loro fortuna o sfortuna dipenda da quel senso senza senso di una parola, che da secoli li fa rintracciare all'anagrafe o al catasto.

Nel salire a piedi l'ultima curva della strada che lo avrebbe fatto retrocedere di trent'anni, Tristano (o Tristàn o addirittura Tristo, secondo gli umori) pensava dunque che il proprio cognome appartenesse a uno di questi misteri che il caso, unica e vera scienza della vita, ha scelto per noi e in virtù dei quali un uomo intelligente dovrebbe prevedere fin dalla nascita il suo futuro.

Per sé stesso egli non aveva veduto nulla, e sì che ora tutto gli appariva chiaro. Baumgrille, il nome di famiglia, che vuol dire cicala, dall'Austria disceso in Italia chissà quando, non gli ronzava più nell'orecchio perché la grande stagione dell'ozio era ormai finita. Avrebbe dovuto capirlo: cicale erano stati i genitori, la zia, i cugini; cicale gli amici e la servitù, ma soprattutto la casa, un'immensa e geometrica cicala grigiorosa costruita nel 1930 in cima alla collina, anch'essa colpita dal simbolico battesimo.

Distratto più che stanco inciampava nei ciottoli sconnessi del vicolo infossato fra le acacie, preso da uno strano acca-

nimento: tentava di anagrammare insieme il nome della dimora e del padre (Villa Tramonto e Massimo o Massimino o Max o addirittura Massimiliano, secondo gli umori), convinto di cavarne l'oracolo del disfacimento; ne traeva soltanto frasi confuse. Ma una cosa capì: il futuro che diventa presente non è affatto chiaro, smentisce i tuoi pronostici, a meno che questi riguardino persone e cose che non ti riguardano.

A tale proposito rammentava le intuizioni di un immancabile ospite estivo, il professor Giacomo Bavasecchi, chimico, naturalista, teosofo, che trasformava le passeggiate più innocue in lezioni di zoologia e di profetismo. Le cicale impazzivano sul poggio delle querce e l'amico paffuto come un falso ritratto di corte, diceva: «*Lyristes plebeius, cicada nostrana, 35 mm di lunghezza, colore nero maculato di giallo, rivestita di peluria bianca*». Spiegava la deposizione delle uova nei rametti secchi e il modo con cui la cantante di Monsieur de la Fontaine veniva parassitata dai suoi nemici.

Allora nessuno l'ostacolava. Adesso Tristo ne cercava il suono latino della voce, quando imenotteri e acari nominati da lui danzavano nel suo cervello di ragazzo pieno di felici progetti: «*Pediculoides ventricosus, Cerambicobius, Centrodora, Archirileya inopinata...*».

«Inopinata come sarà sempre ogni cosa» pensò, e tutt'a un tratto sbucando dalla curva del cancello, soffocato dai lauri, fu assordato da un frinire stridulo come se qualcuno segasse l'aria. Gli insetti emittenti del professore avevano riaperto gli opercoli del loro apparato stridulante! «O il parassita del passato» si disse.

Era aperto. Entrò nella proprietà. Si fermò sul piazzale della portineria; di lì il parco degradava verso la valle. Tutto era cambiato; l'emozione fu così intensa che serrò gli occhi. La terribilità del paesaggio, un tempo disteso intorno al fiu-

me nel suo verde pacato dilagante fino alle montagne, gli provocò un tremito del corpo, incontrollabile. Un concerto di cicale nel cuore dell'autunno? Gli sembrava d'ammattire. Un capogiro l'obbligò a sedersi sul muretto di pietre, al limite del pendio erboso. In collera con sé stesso, si domandava se nella vita rivisitare le ombre fosse un'operazione di chiarezza o piuttosto il desiderio di motivare il fallimento di storie troppo amate; e concluse che la ragione dell'autodistruzione è la distruzione stessa.

Il musicomane incompreso (o inesperto?) Tristàn Baumgrille, ristabilitosi a Vienna dopo che il suo casato vi era scomparso da più di cent'anni, sopravvissuto come violinista in una pasticceria-concerto sulle rive del Danubio, che diavolo era tornato a fare nel paese della sua infanzia? Già, Proust ricercava coricato nel letto i suoi fantasmi e magnificamente mentiva e godeva, ma lui doveva pur aspettarsi l'appuntamento con l'odio dei ricordi, che è l'oblio di chi ha poca forza creativa.

Parlava da solo: «Che stupido viaggio ho intrapreso! Non servirà che a detestarmi ancora di più e a considerare che l'uomo convinto di tracciare la propria via finisce, a suo dispetto, per battere quella che gli è stata preordinata». Ma il suo pensiero era già vecchio come tutte le filosofie che chiamavano vecchio il nuovo e passato il futuro, e quella centrale atomica che si estendeva sotto i suoi piedi, per miglia e miglia sulla regione, fra qualche anno sarebbe stata vetusta come il monte Ararat. La perenne giovinezza appartiene soltanto alle ombre, e lui che avrebbe voluto essere un'ombra, scorgendo in mezzo alle foschie dell'autunno forme talmente disumane, si mise a piangere in silenzio.

Fu scosso da una voce familiare, in falsetto stupito, dal forte accento toscano che italianizzava i nomi: «Signor Bongrile!».

Si voltò e vide un giovane contadino venirgli incontro, sorridente. «Ma tu sei Pasquino?», esclamò, incerto se affidarsi alla memoria o alla prudenza.

«Sono io, signorino».

«Allora mi hai riconosciuto».

Per Tristano alcuni giorni di lontananza potevano rendere irriconoscibile un uomo; figurarsi trent'anni! Eppure il figlio di Oreste, il vecchio giardiniere, che aveva solo sei anni al momento della rovina, lo aveva riconosciuto senza esitazione. Cercava di spiegarsi certe facce sulle quali il tempo riesce a imprimere una fisionomia senza tempo; era il suo caso. I cinquant'anni certo lo avevano solcato, ma frammezzo al grigio dei capelli e degli occhi alcune pagliuzze gialle, inconfondibile traccia delle razze nordiche, tradivano i connotati di una giovinezza ostinata; durante una persecuzione di ragazzi non si sarebbe salvato; la sua età pareva un brutto camuffamento. Vi sono giovani, come Pasquino, che già ti fanno intuire la loro vecchiaia, e vi sono vecchi in cui la luce della gioventù non si spegne mai; egli avrebbe voluto sfumarsi nell'anonimato, ma quella luce era per lui un ostacolo fastidioso. Inutile fingere. Stava per abbracciarlo con la paura che sovente muove i solitari alla falsa semplicità, allorché il contadino gli domandò a bruciapelo: «Ma che ci fa, lei, qui?».

L'insolenza bonaria di quell'uomo che non gli apparteneva più, lo gelò. Tanto trasporto sarebbe stato sconveniente; i signori rischiano sempre di contagiare le situazioni sentimentali che i domestici disinfectano con molto buon senso. Che dote ammirevole, pensò, e non seppe rispondere. Non riusciva a giustificare la sua presenza in quel luogo. Si sentì un intruso.

«Avrei dovuto suonare. Lo so, non è più casa mia» si scusò.

«Non è più casa di nessuno. È proprietà dello Stato. Ma non volevo dire questo, signorino».

Essere chiamato come una volta «piccolo signore», secondo l'uso fedele delle cuoche romantiche, più che irritare il suo orgoglio di borghese ormai immiserito, ferì la sua nostalgia. Corse ai ripari.

«Sono stato un maleducato. Me ne dispiace».

«Ma cosa dice mai? – esclamò il custode – lei era il padrone più gentile che avesse avuto il mio babbo, buon'anima».

La gentilezza, ecco la causa delle sue sventure, la qualità che aveva demolito la sua famiglia; ci voleva proprio un operaio per far la sintesi psicologica dei suoi disastri. La gentilezza: non ci aveva mai pensato. Trovò un appiglio per cambiare argomento.

«Oreste, morto?».

«Sono morti tutti, anche la mamma, la nonna, anche Teresa la governante, Aurelia la cuoca e Primo l'autista. Tutti», e Pasquino fece un gesto con la mano, nell'aria, come se cancellasse il cielo plumbeo dell'autunno. «Non lo sapeva? Io mi sono sposato e ho una bambina. Sono rimasto qui a fare il parastatale, insomma il giardiniere del governo. Qui succedono molte cose che non si possono dire. Io faccio strada perché non parlo. Del resto che dovrei dire? Che da rovina nasce rovina?».

Era intelligente, verboso, infido come certi toscani, compiaciuto e un po' megalomane, ma con un istinto feroce della realtà. Sorrideva in attesa di una reazione.

Con un'occhiata nervosa, Tristano si guardò in giro e vide il deserto; un paesaggio opaco, come ingiallito dietro uno schermo di plastica contorta; un altro pianeta; una favola di ferro. Si concentrò su un vaso di gerani rossi che da trent'anni manteneva il suo posto e si orientò.

«Anche i miei parenti sono morti, tutti: zia Mignonne, la cugina Isabella, gli amici Bavasecchi; soltanto Italo è vivo e chissà dove».

«Anche la signora Irene? – domandò Pasquino. – Suonava così bene. Ho sentito dire che suo cugino Italo è diventato un alto funzionario del Pentagono. Qui sanno tutto».

«Quello non è mai stato un Baumgrille» rispose Baumgrille.

Infatti non era mai stato amato e chiamato «piccolo signore», ma se gli amati come lui hanno fallito è giusto che i più furbi si impadroniscano del mondo. Questa era la sua riflessione e rise amaramente. «I veri Baumgrille finiscono suonatori nella torrefazione di una metropoli morta ed eseguono serenate superstiti. Io lavoro a Vienna, all'Heurigen, in mezzo ai quartini di vino. Come vedi, non ho ambizioni astronautiche».

Imbarazzato, il giovane custode decise di prendere l'iniziativa; non sopportava i vagabondi veri e neppure quelli finti.

«Venga con me – disse – se vuole visitare quello che non c'è più».

Si avviarono. «Villa Tramonto – pronunciò l'estraneo – ora porta davvero il suo nome».

«Piace al Presidente. Dice che gli ricorda Hollywood, Marilyn Monroe, Kennedy e la bomba atomica. Sono tutti un po' matti, i ricchi».

Una struttura d'acciaio sbucava dietro la cima di alcuni salici piangenti; sembravano i capelli di un decapitato appesi a una gruccia. Tristano si voltò di scatto. Non l'avrebbe mai potuto sapere, tuttavia l'idea di scoprire chi fosse questo presidente lo fece rabbrivire.

«Deve essere un uomo spiritoso» commentò.

«Niente affatto» rispose Pasquino, con una fede incrollabile nella serietà del mondo da cui derivava il suo stipendio.

Il ronzio delle cicale si era fatto così compatto e assordante che il visitatore si tappò le orecchie con le mani e gridò: «Posso restare solo?».

«Certo. Lei conosce bene la strada. Ma stia attento alle guardie, si faccia riconoscere. Tenga».

Il giardiniere gli appuntò sul bavero del loden un distintivo misterioso, indecifrabile, e si ritirò. Conosceva la strada. Ma quale strada? Quella che portava ai fiordalisi d'Isabella? Ai *Lieder* di Wolf suonati e cantati da Irene? Al fiume di Italo, vogatore oleografico? All'arancera di sua madre con le forbici? Quale strada? Non ce n'erano più. Eppure s'incamminò e incominciò a salire verso il nulla.



Il nulla l'aveva stabilito lui, nel suo cuore di esule non politico, ma, forse peggio, psicologico: il colpo di spugna su una lavagna. A ogni passo la sua mente si rattrappiva. Il sentiero di trifoglio incorniciato dai cespi d'acanto era stato asfaltato; il viottolo muschiato, ferito da una rotaia; i bei pioppi d'argento ossificati; antenne, pali, tralicci ovunque s'infittivano come una foresta di ferro. Raggiunto l'anfiteatro della villa, il suo cervello non resse all'emozione, si spense di colpo, cancellò la vista del mondo nuovo e riaprì la finestra sul passato.

Eccola lì, Villa Tramonto, con il travertino color pesca, le colonne color topazio, il patio color pompeiano, le scale bianche, le statue color verde eroico, gli affreschi teutonici, i mosaici color azzurro militare, le fontanelle futuriste, eccola lì, mistura affascinante di arti novecentesche, fasciste e razionali, trionfare nuovamente sotto il cielo di cobalto di un'estate piemontese. La visione suscitata da un turbamento troppo intenso è uno scherzo così reale, che l'uomo sdoppiato spesso si domanda se la realtà non sia un fenomeno particolarmente intimo. Tristano, come ieri, vide e sentì ogni cosa; in un attimo rivisse vent'anni; l'esorcismo era inevitabile.

Contento d'aver preso al volo un mezzo della Schnellbahn e di aver raggiunto in quella sera disperata l'aeroporto di Schwechat, ora era disposto a morire. Cessato il rombo delle cicale, nella sua testa si mise a suonare lo zufolo della brezza che ogni giorno all'ora del tè udiva dentro il roseto prediletto dalla madre.

Quando suo padre sedeva sul dondolo di paglia, nessuno si permetteva di guardargli la faccia; se lo faceva, il gentiluomo nascondeva il busto dietro il giornale, spaventato, con ruggiti intermittenti. Era un uomo nervoso, taceva volentieri, ma se parlava precipitava parole, argomenti e concetti, ritenendoli sempre superflui per l'interlocutore o troppo lunghi come il proprio cognome; i suoi avi erano stati nobilitati da Maria Teresa nelle noiosissime guerre contro Federico il Grande, e il perché in famiglia non lo si seppe mai; infatti si chiamava Maximilian Baumgrille von Baum o forse von Grille, ma dalla prima guerra mondiale, all'anagrafe italiana, risultava Massimo di Bongrile con molta soddisfazione del giardiniere toscano; pochi sospettavano il suo diritto al titolo comitale, e poiché ogni vanità lo infastidiva, la modestia dell'animo lo ridusse allo stato di un borghese qualunque.

Tutto era ricominciato. Come al solito, sul tavolino di vimini, la tazzina della Compagnia delle Indie urtò il piattino come una campanella e suo padre disse: «Toh, gli atei ce l'hanno fatta. Lo Sputnik è allunato. Gli uomini vogliono conquistare il vuoto e non sanno ancora perché sono sulla terra. Che incoerenza!».

Che la coerenza fosse il dogma degli idioti capaci di conservare i propri beni, il signor Baumgrille (così fu sempre chiamato per rispetto alla sua esterofilia) ben lo sapeva: lui che aveva ereditata e trasmessa quella raffinata incoerenza

tanto deteriore alla coesione dei gruppi famigliari. Brontolava e mentiva a sé stesso.

Sua moglie Polixène (o Polissena o Polissa o addirittura Xena, secondo gli umori) mal sopportava i suoi ragionamenti. Lo trascurava per bizzarria. Occupata da domestiche manie, viveva di mobilitazioni quotidiane e aveva poco orecchio per il prossimo. Quando Oreste traslocava vasi di fiori, col grembiule blu, e lei con una tuta ancora più blu dirigeva la decorazione del giardino, lo stuzzicava continuamente.

Il signor Baumgrille godeva quando la servitù teneva testa a sua moglie; era un sintomo di fedeltà sicura. Per lei era un atto d'insubordinazione. Allora lui s'intrometteva.

«Oreste, pianta i fiori dove vuoi».

Il giardiniere si sentiva fiero e svasava a casaccio, dove meglio gli pareva.

«Sei sordo? Fa' correre il gelsomino sotto la finestra del padrone» gli ordinava madame.

«Il signore non lo vuole. Attira formiche e ragni».

«Non contraddirmi. Lo hai spruzzato di zolfo?».

«No, madame».

«Non sai più fare il tuo mestiere».

«Se madame è scontenta di me, può anche licenziarmi».

«Dopo vent'anni? Invece ti ridurrò lo stipendio».

Le spese aumentavano e i beni dei Baumgrille già incominciavano a venir rosicchiati da un maledetto tarlo. Tuttavia economizzare su un servo al padrone sembrava sconveniente: «Non sai, mia cara, che sono stati inventati i sindacati?».

«Non ho mai capito che cosa siano. Quindi ciò che non capisco per me non esiste». E aggiunse spaventata: «Max, stai forse diventando comunista?».

In casa Baumgrille nessuno aveva mai capito niente del comunismo. Per tutti era ancora un mistero, ma per il signor

Baumgrille riflettere paurosamente sulla grande ideologia era in fondo una ginnastica dell'intelligenza. «Viva la rivoluzione!» gridò.

«S'è ammattito!» disse la signora al giardiniere, «non ascoltarlo».

«Ho detto, viva la rivoluzione».

Essa trascinò via il vecchio, alzandogli il grembiule blu, come volesse erigere una parete isolante tra l'incoscienza e l'innocenza, lei unica depositaria della salda tradizione. «Vieni, andiamo a innaffiare i miei poveri prati». Di solito all'imbrunire dei meriggi d'estate, se i Baumgrille non cavavano in città con l'autista a fare superflue commissioni, la loro conversazione si sviluppava in tensione sulla scalinata erbosa che dal patio recava al piazzale della villa; Tristano lo chiamava il sagrato delle polemiche o dei rinfacci o più genericamente dei nervosismi; di lì si entrava o si usciva di casa accompagnati sempre dall'impreciso malcontento di chi avverte una precarietà incombente.

«Perché non ho cento cervelli?» si domandava Polissena, pungendosi le braccia con un ramo di bacche destinato alla camera dei forestieri.

«Se tu ne avessi cento, ne vorresti mille» commentò suo marito pronto per andarsene in banca con l'inseparabile borsa verdastra gravida di documenti. «È lecito agitarsi a questo modo?».

«E a me lo domandi?».

Avveniva il blocco. Entrambi scordavano la ragione della loro presenza nel piazzale, e si prendeva a discutere. Il signor Baumgrille si portava in cuore una vita di domande senza risposta, mentre sua moglie teneva in bocca risposte pronte come arnesi da scasso. Spiegò perché un ospite ha il diritto di trovare un'accoglienza pulita, piuttosto che pacifi-

ca, e perché la casa sarebbe andata in rovina senza di lei. E lui disse: «Presto una guerra atomica distruggerà il mondo e le donne continuano a volersi specchiare nei pavimenti».

«E gli uomini a sporcarli di fango». Tristano sapeva che l'uomo è ottenebrato dal dolore, mentre la donna lo è dal benessere. Perciò amava suo padre e capiva, quando sospirava: «La guerra è una facile previsione», e disprezzava sua madre nei suoi agi caparbi e nella sfrenatezza delle ambizioni sociali.

«Dal giorno in cui i tuoi affari sono andati male, io non ho più pace» disse la signora Baumgrille, lasciando cadere il pungitopo come se si fosse scottata; riduceva alla sua privata apocalisse l'onesta apprensione sociale di quell'uomo stanco di lottare con le idee. Il ricatto morale era sempre in agguato.

«La pace? La tua pace. Guarda. Non vedi?».

Da pochi mesi un largo fungo biancastro, visto dall'alto, si era ingigantito nelle fessure del piano, oltre i confini della città. Non era la prima volta che gli abitanti della villa se lo indicavano a vicenda a scopo d'intimidazione o di scongiuro. Lei fece finta di niente, e si chinò; con quegli occhiali da sole a losanga sembrava uno struzzo intento a beccare un guscio caduto in ritardo da uno dei noccioli dello spiazzo: faceva disordine.

«La pace?» ripeté il signor Baumgrille. «Voce antiquata che oggi sta per incoscienza. Se la pace degli uomini non ti commuove quanto la tua, preoccupati almeno della pace di tuo figlio».

Caro padre, sono questi i momenti in cui tenti il mio abbraccio, pensava il figlio; con la tua discrezione eclettica e improbabile di nobile austriacante della prima guerra mondiale, tu hai previsto ogni cosa sul mondo, sulla civiltà, sulla famiglia, ma non sull'economia; oggi i mostri della scienza futura hanno talmente proliferato che la nostra bella città

romantica ne sarà presto divorata. Finiva per ammettere la vanità della lungimiranza paterna.

Come sempre, anche in quella estate, la prima settimana di luglio, i coniugi Bavasecchi sarebbero apparsi a Villa Tramoto.

«I tuoi ospiti incominciano a preoccuparmi» lui disse.

«Irene è una donna deliziosa».

«E anche intelligente, lo so. Ma Tristàn nutre per lei sentimenti più che amichevoli. Vi sono circostanze in cui è doveroso sacrificare il piacere alla serenità».

«Tristàn è ancora un ragazzo».

Ecco l'intercalare di sua madre che detestava, quella natura soave e cannibalesca che gl'impediva di essere più vecchio dei suoi vent'anni, come realmente era. Da tempo si era convinto che il ventre femminile è così tracotante che, dopo averti formato, ti deforma per nuovamente imprigionarti; i figli sono un cibo di maniera ch'esso ruminava fino alla morte, un'erba costretta a un nanismo tenero per poter essere brucata senza difficoltà. Da bambino vedeva sua madre nella forma della vacca di legno del presepio.

La polemica sul figlio aveva inchiodato i genitori sul bel piazzale fiorito di portulache come su un ring.

«Già, un ragazzo di vent'anni che io non conosco e tu ancor meno».

«Io lo conosco» ribatteva la madre categorica, «io lo conosco, e so dove trascorre il suo tempo».

Il tempo libero di Tristano Baumgrille non era quello dello studente tipico, la libertà per la libertà, la ricreazione fine a sé stessa o senza meta. Dopo lo studio quotidiano dei testi universitari, apriva il pianoforte o l'astuccio del violino, un Guarneri ereditato dal nonno che non suonava; smessa la musica si allenava in piscina per i campionati di nuoto; e

dallo sport passava alla poesia e dalla poesia ai bordelli notturni piastrellati come bianchi ambulatori. Il suo impegno o meglio si direbbe il suo oblio sociologico si esprimeva la domenica; andava a giocare a carte con i contadini della zona, all'osteria di San Vitale, sotto il pergolato d'uva fragola. Gli «uomini» (come sua madre chiamava tutti i maschi del popolo quasi non fossero uomini i maschi dei signori, al pari delle femmine dei ceti inferiori ch'essa chiamava «donne» mentre le femmine del suo lignaggio erano tutt'al più signore), ebbe-ne questi uomini, che in fondo amava, parlavano di cose semplicissime per lui incomprensibili. Egli era bravo agli scacchi e ridicolo alle bocce. Rientrava in villa entusiasticamente ubriaco di rozzezza e poiché, secondo i dettami della madre, in quanto signore non poteva essere un uomo, si abbandonava al trinomio culturale imperante in tutte le biblioteche della famiglia, Wagner, Nietzsche e D'Annunzio; si esaltava, poi usciva sulla grande terrazza dei mosaici dorati e farneticava.

Faceva la caricatura del Duce, baciato dai raggi infuocati del tramonto, e il discorso della «spada» e del «solco» finiva in un farfugliamento pornografico che rimbombava nella pace della sera.

Polissa di Baumgrille, così un giorno era stata presentata al dittatore, accorreva nelle sue *liseuses* color pesca e gridava fremendo di sdegno. Amava il tiranno pur ritenendo la sua dottrina quasi postribolare.

Si era in piena guerra e le fortezze volanti bombardavano Torino. Villa Tramonto era il rifugio dei parenti e degli amici che avevano perduto la casa. Tristano disprezzava le chiacchiere degli accampati; i sinistrati snob erano come i contrabbandieri della sventura.

Preferiva, la notte durante l'allarme, uscire sul belvedere e guardare la città ai suoi piedi, crepitante di fiamme, come

un Nerone di Beardsley; sentirsi colpevole piuttosto che vittima, in quel periodo di ferocia, gli dava un'illusione di fuggibile potenza.

«In mezzo al popolo s'imparano molte cose» disse il signor Baumgrille.

«Nostro figlio compromette la dignità del suo nome in una taverna d'ubriachi».

«Il nome, la dignità!...».

Non che suo padre dubitasse di certe virtù borghesi, ma in bocca a sua madre gli sembravano dei gorgoglii senza senso: «Dipende da che parte stai. L'imperatore d'Austria regalò una specie di cavalierato a mio padre, perché lui italiano si distinse nelle file austroungariche. Ebbene la sua dignità fu perseguita da Roma come un tradimento; rischiò di finire su una giusta forca per una giusta medaglia. Come vedi il concetto è confuso. Per quanto mi riguarda, dato che il mio prossimo corre più in fretta di me, cerco di non inseguirlo».

«Non sei mica paralitico?».

«Sono rispettoso».

«Parole. Sforzati pure, non sarai mai un socialista».

Polixène di Chamboi discendeva da un'importante famiglia napoleonista della Savoia, le cui proprietà disseminate in Piemonte si erano volatilizzate grazie all'inefficienza dei suoi eredi. Il rancore verso i prozii, che nella Belle Époque avevano sperperato al casinò di Montecarlo anche la sua parte, le faceva giudicare follia magnanima ciò che era stata incoscienza contabile. Era convinta che si fossero impoveriti per amore di giustizia sociale, e sull'argomento aveva il dente avvelenato.

«Me ne rammarico» disse suo marito in tono accomodante, «ma Tristàn appartiene a una generazione che vedrà l'inizio della fine. Le nostre recriminazioni sono la nostra rendi-

ta, mia cara, e anche questa si esaurirà. Sarebbe ridicolo che impedissi a mio figlio di rimuovere la barriera delle classi; la ragione che lo spinge a farlo non mi riguarda più. Quella è gente onesta. Credo che abbia altri problemi».

I problemi di Tristano nessuno li vedeva, o meglio non c'erano. Sono le persone semplici che hanno problemi, le persone problematiche non possono averne, perché sono già problemi viventi, insolubili. Nei confronti del giovane Baumgrille la miopia psicologica era soprattutto una prerogativa delle donne. Infatti sua madre se ne risentì: «Se vuoi alludere a Irene, ti sbagli. Tristàn è innamorato di Isabò».

«Ma sì, ma sì...».

E lei si spremeva lagrime. Aveva il dono del pianto artefatto; figuriamoci il signor Baumgrille allergico anche alla commozione genuina espressa senza ritegno. Prima di allontanarsi, quando non stringeva le spalle sotto la mantellina grigia dell'ex ufficiale di trincea, alzava il bavero della giacca e diceva qualche crudeltà.

«Mia cara, quando tenti di recuperare il tuo passato nel presente dei giovani vuol dire che sei vecchio».

Lei gli lanciò un'occhiata dura, tagliente. Da tempo non si amavano più.